

L'ipocrisia, un affare di guerra – Tommaso Di Francesco

Un lucido e attualissimo pamphlet «Perché siamo così ipocriti sulla guerra» (ed. Chiarelettere, 84 pp, 7 eur) di cruda denuncia dello strumento della guerra, a partire dal suo impianto ingannevole ed «ipocrita»; scritto da un «tecnico» che più politico e più controcorrente non si può: il generale Fabio Mini, già comandante generale della Nato in Kosovo. A lui abbiamo rivolto alcune domande, mentre la guerra conferma ad ogni ora la sua attualità e con essa l'inesistenza della sinistra (vecchia e nuova) che nemmeno si accorge di questa centralità. **Se, come lei scrive, l'ipocrisia è l'ombra sporca che precede, gestisce e memorizza la guerra legittimandola dentro una nuvola di buoni sentimenti e scopi «umanitari», com'è possibile che questa evidenza, troppo spesso supportata da «media indipendenti», alimenti i governi e i potenti sostenuta dai poteri sovranazionali che su questa ipocrisia dovrebbero vigilare?** L'ipocrisia non ha limiti e soprattutto fa comodo sia a chi ha la coscienza sporca sia a chi vorrebbe non sporcarsela. Di questi tempi è anche diventata un placebo per la pubblica opinione che conta molto e per questo è diventata l'obiettivo privilegiato delle manovre di manipolazione dell'informazione. **Lei elenca molti fatti bellici della storia del XX secolo, dalla atomiche americane su Hiroshima e poi su Nagasaki, ma anche eventi degli ultimi venti anni (dall'Iraq alla Somalia, dal Kosovo all'Afghanistan, fino alla Libia) che hanno contrassegnato spesso il trionfo della menzogna, l'assassinio della verità come prima vittima di guerra, con l'emergere dei falsi pretesti...** Come generale della Nato voglio ricordare in particolare i colloqui di Rambouillet che nel 1999 avrebbero dovuto e potuto evitare la guerra in Kosovo ma sono saltati per la strumentalizzazione di un falso massacro: quello di Racak. I cadaveri c'erano davvero ma non erano i tragici resti di una esecuzione di massa di civili innocenti. Erano il frutto di una sceneggiatura da parte dell'Uck, che in quel periodo già godeva del sostegno di molte diplomazie e servizi segreti occidentali. In una notte, una cinquantina di corpi di combattenti e di civili morti negli scontri con le forze di sicurezza serbe furono ammucchiati in un fosso. Il capo della Missione di Verifica dell'Osce Walker non aspettò né di vedere i corpi né di verificare le cause dei decessi. Rilasciò dichiarazioni di fuoco parlando di eccidio, genocidio e massacro. La stampa internazionale fece il resto, ma sembrava che tutti non aspettassero altro per iniziare la guerra. Le condizioni imposte ai serbi a Rambouillet con il pretesto di Racak erano semplicemente inaccettabili. **Lei scrive che la scelta dell'ipocrisia da parte dei governi nell'approccio alla guerra deriva dal fatto che essa rappresenta un grosso affare. È possibile che stiamo andando verso una mega-ipocrisia, vale a dire la preparazione di un'altra guerra (qualcuna già si annuncia) «umanitaria», ma in realtà considerata proficua e necessaria come innesco di un trend di investimenti utili ad una sortita dalla crisi del capitalismo globale?** Questo è in effetti lo scenario più probabile per tutte le attuali crisi internazionali, dall'affare della Corea del Nord alla Siria passando ovviamente per l'Iran e tutto il Mediterraneo. Gli affari sono una costante delle cause delle guerre e l'attuale crisi economica globale può essere collegata ai grossi affari fatti dai promotori delle guerre ai danni sia delle vittime sia degli attori principali. Il discutibile principio economico che vede il debito come uno strumento di raccolta di risorse è diventato un'ideologia ancora più ipocrita e dannosa inventando il «debito sovrano» proprio per finanziare le guerre. L'ipocrisia è anche un po' ironica perché un debito non rende nessuno sovrano, ma fa diventare schiavi. Se poi la guerra viene intesa in senso lato e «senza limiti» materiali e concettuali allora la stessa crisi globale è una guerra in cui le istituzioni statali, anche le più forti, sono vittime di bande di affaristi. **Com'è che nella coscienza collettiva e nell'opinione pubblica, questi fenomeni, pur manifestandosi come un déjà vu, diventino la normalità, perché «così è la guerra...», dimenticando che le armi possono ritorcersi contro chi le usa (come addestrare fuori casa terroristi che poi tornano, in proprio, a saldare il conto; o come la gran quantità di spostati sociali che ormai sono diventati i veterani di guerra)? E com'è che, nel confronto e vanto delle civiltà, i nostri crimini occidentali di guerra, siano cancellati?** Lei ricorda in particolare i bombardamenti con le cluster bomb sulle città jugoslave e il fosforo su Falluja... La gente di tutto il mondo sta vivendo nello smarrimento. Molti principi sono caduti, i miti non servono più a unire patos, etos ed etnos, ma diventano disgreganti e fallaci. La gente ha bisogno di «normalità» e grazie all'ipocrisia cade facilmente nella trappola di considerare normale anche ciò che non lo è. La guerra è sempre stato un fatto eccezionale, ma il bisogno di normalità rende la stessa guerra un evento normale, consueto, utile e perfino eticamente giustificato. Da questo punto ogni eccesso è somatizzato e tutto ciò che avviene in guerra è normale: dall'eroismo al massacro. Noi occidentali per definizione ci riteniamo esenti dai crimini di guerra collettivi: attribuiamo questi reati agli avversari di turno e processiamo i nostri criminali come semplici «mele marce». La soglia di «normalità» è spacciata per sicurezza. **Lei sottolinea i limiti del pacifismo, che arriva sempre dopo - anche se negli Stati Uniti contro la guerra del Vietnam, per vastità e intensità, diventò «fronte interno». Dobbiamo tentare allora il «pacifismo preventivo»? E quanto vale ancora l'impianto della nostra Costituzione che, alla fine della Seconda guerra mondiale e del ruolo ambiguo che in essa ha giocato l'Italia, bandisce la scelta della guerra «nel dirimere le controversie internazionali»?** Intanto dobbiamo denunciare le mistificazioni e non ci dobbiamo stancare di ragionare con la nostra testa. Il pacifismo preventivo è un concetto analogo alla guerra preventiva. Entrambi vorrebbero prevenire la guerra ma in realtà ne accettano la normalità. La guerra è normale anche perché gli strumenti di guerra, gli eserciti, sono stati banalizzati, i soldati si sentono pacifisti e vengono impiegati per ogni esigenza non tanto eccezionale, ma che non conviene o non si vuole risolvere con altri mezzi. La pletora di «emergenze» che vengono militarizzate, i commissari straordinari, le leggi speciali, gli «stati di eccezione» hanno reso le forze armate dei normali esecutori ai quali si può chiedere tutto e comodi alibi per l'impotenza o l'incapacità. Allo stesso tempo hanno reso comune quell'intervento militare che sanzionava ogni vera emergenza nazionale. La nostra Costituzione ha ripreso un concetto del nuovo diritto internazionale e ripudia la guerra «come strumento di risoluzione delle controversie» fra stati. E infatti non ci sono più guerre fra stati, quindi l'articolo 11 fa il suo mestiere. Tuttavia con la complicità dell'ipocrisia molte operazioni militari e alcune missioni «d'ingerenza umanitaria» finiscono per assolvere gli stessi compiti che un tempo avevano le guerre coloniali, di aggressione e di conquista. Il problema moderno non è più la dichiarazione

formale di guerra, ma l'individuazione di ciò che «de facto» è guerra, ciò che degenera in guerra e ciò che conduce gli strumenti militari pubblici a servire interessi di privato profitto. Anche il pacifismo dovrebbe servire a questo e non semplicemente a denunciare il militarismo che è comunque una deviazione ideologica. Da militare rivendico il diritto della guerra di essere un fatto eccezionale che riguarda tutti i cittadini e di riservare ai militari il rispetto che si deve a coloro che s'impegnano a rischiare la vita per garantire la sicurezza. Rivendico anche il dovere dei militari di delineare le caratteristiche «de facto» delle missioni che la politica intende assegnare. Spetta a noi verificare i limiti di liceità, modalità e normalità delle operazioni militari. Abbiamo il dovere di definire la fattibilità delle missioni in base alle risorse disponibili e soprattutto la probabilità di successo nel raggiungimento degli scopi. Sempre a noi spetta il dovere di dirlo chiaramente sapendo che averlo detto non esonera nessuna catena decisionale o di comando dalle responsabilità.

Intrecci di voci tra male e pentimento - Fabio Pedone

L'onda umana della folla sulla Rambla pare ignota alle sale dell'Ateneu Barcelonès, nel Palau Savassona, con le palme silenti del suo giardino romantico. Quasi un chiostro laico, che non protegge dal mondo, anzi si apre alle sue parole. In queste sale dal 1906 hanno tenuto banco innumerevoli dibattiti e scambi di vedute. Dietro i gesti pacati, la fermezza di Jaume Cabré si rivela negli occhi mobilissimi e penetranti. Negli ultimi anni lo scrittore sessantacinquenne si è guadagnato attenzione e prestigio in tutta Europa grazie a un manipolo di testi - L'ombra dell'eunuco, Signoria, Le voci del fiume - nei quali ha giocato con serietà pari alla spregiudicatezza al tavolo delle questioni fondamentali: la natura del male e del potere, i paradossi della storia, le contraddizioni della condizione umana. Di Cabré esce ora un romanzo ambizioso, lo confesso (Rizzoli, pp. 780, euro 19,50), tradotto dal catalano con duttile sensibilità da Stefania Maria Ciminelli. Adrià Ardèvol i Bosch, ragazzino dall'intelligenza strepitosa e poi uomo combattuto tra gli enigmi del passato paterno sotto la dittatura di Franco e i rimorsi dell'amore per Sara, scrive una lunga lettera-memoriale in lotta contro la malattia spietata che lo minaccia. Da quella lettera si dipana una sorta di autobiografia dell'Europa precipitata in frammenti ed epifanie che disegnano una storia sempre ritornante sotto nuove forme, la storia delle vittime. Il lettore viene sbalestrato senza sforzo apparente dalla Girona medievale dell'inquisitore Nicolau Eimeric a Parigi, alle abetaie nazisti della soluzione finale e ai bambini di Auschwitz. Quella di Adrià è una formazione dove paradossalmente grazia e condanna suprema è la perdita della memoria, l'obliterazione del tempo che ci pesa sulla schiena, cui il protagonista tenta di riparare in via postuma tramite la scrittura, che gli rivela infine la necessità di farsi carico di tutte le colpe del mondo. Cabré ama il romanzo dell'Ottocento, Proust e Joyce, e ama Bassani, Lampedusa, Tabucchi. Nei saggi di El sentit de la ficció ha spiegato che la prosa, come la poesia, ha il diritto di pensarsi secondo moduli musicali. Davanti a lui la storia si dispiega come in una prospettiva esplosa, un disegno architettonico dalla cui totalità lui preleva un dettaglio, un oggetto magari insignificante osservato sotto altra luce, pronto a divenire motore di una poderosa partitura narrativa. Il respiro ampio di questo romanzo genera così un organismo polifonico in cui più nulla è sicuro, nessuna intenzione segue una via limpida, nessun disegno è completo, l'odio è cortese, l'inganno gentile e ubiquo, l'orrore ha il volto dell'innocenza, dietro la verità più sacra può spandersi un tanfo di zolfo. I fantasmi letterari di lo confesso sono pronti ad abitare la letteratura mondiale. Camminare per Barcellona vuol dire anche sovrapporre alla traccia mentale lasciata dal romanzo l'evidenza fisica inoppugnabile dei suoi luoghi: i rettifili e le facciate magniloquenti dell'Eixample, l'espansione urbanistica ottocentesca, come Carrer de Valencia, dove abita il protagonista; le torri della cattedrale gotica di Santa Maria del Mar, i ritratti sfiniti delle pale quattrocentesche incisi nel duro legno della realtà, le forme quasi biologiche dell'architettura modernista e quelle vitree e fiammeggianti del Palau de la Música Catalana (e la musica è uno degli assi portanti del romanzo, dove un violino costruito da Storioni nel 1764 apre al lettore un viaggio nel tempo). Affresco mobile orchestrato con sguardo unitario, lo confesso ha uno stile sorprendente fatto di repentini scarti di soggetto e di voce, continui incroci e sovrimpressioni sull'onda di una frase o un'immagine usate anche ironicamente come trampolino cronologico. La sua vocazione universale proviene in realtà dall'humus di un'identità culturale fortissima, quella catalana. **Che cosa significa oggi scrivere in catalano?** Non potrei scrivere in nessun'altra lingua, perché si scrive con la lingua che viene da dentro. Scrivere in catalano oggi non ha un significato diverso dallo scrivere in altre lingue. Il fatto singolare è questo: scrivo nella lingua che parlo normalmente, ma che dietro di sé non ha uno Stato a difenderla e sostenerla. Noi parlanti catalano siamo all'interno dello stato spagnolo, di quello francese e anche dell'italiano con l'enclave sarda di Alghero, ndr]. Ricordo allora una frase di Umberto Eco: «la lingua dell'Europa è la traduzione». È vero: perché l'Europa è un conglomerato di popoli, lingue, nazioni, stati-nazione, e soprattutto di molte lingue differenti. La lingua catalana è europea ma all'interno dell'Europa ha una condizione particolare, la parlano forse otto o nove milioni di persone ma non ha il supporto di un proprio Stato. **Si pensa a un titolo di Andrea Zanzotto: Europa, melograno di lingue.** Ah, è un'immagine che trovo molto bella. **Come è giunto a un'opzione stilistica così particolare e affascinante?** Soprattutto a partire dall'Ombra dell'eunuco, del 1996, ho cominciato a giocare con l'elaborazione di diverse persone narrative, usando varie prospettive, dalla prima alla terza persona; e mi è piaciuto perché questo avvicinarsi e allontanarsi somiglia a uno zoom. Ho poi pubblicato Viaggio d'inverno, un libro di racconti, e ho cercato di costruirlo in modo che ogni racconto fosse indipendente ma si formassero anche rapporti tra l'uno e l'altro, al punto che ci sono quattordici racconti ma in realtà narro sedici storie, dato che alcuni personaggi e oggetti passano da un testo all'altro. Dopo, ho lavorato sette anni alle Voci del fiume. Qui avevo un problema tecnico e morale: mi scontravo cioè con lo scorrere del tempo. C'era la maestra, Tina, che viveva nel ventunesimo secolo, e il maestro Oriol che era degli anni '40 del Novecento. La figura di donna Elisenda Vilabrú li univa, ma non volevo che a dividere Tina e Oriol ci fosse il tempo. Non volevo cioè che il lettore mentre parlavo di Oriol si dimenticasse di Tina, e viceversa. Soprattutto pensando alla motivazione morale, pensando che stavo parlando della responsabilità delle azioni di una persona. Perché se hai fatto male a qualcuno, anche se sono passati quarant'anni ne sei sempre responsabile. Perciò, qui il tempo è relativo: quel che importa è la responsabilità. O la colpa. Quindi ho provato a eliminare il tempo. Per questo una frase inizia nel 2000 e finisce nel 1940. E il lettore deve capirlo, deve

entrare nel gioco. **Il gioco - serissimo - si incarna in frasi che esordiscono così: «L'Obersturmbannführer Rudolf Höss, nato a Girona nel piovoso autunno del 1320...».** Il germe di *Io confesso* è nato pensando di scrivere una storia su un inquisitore medievale. Le pagine da cui ho cominciato si trovano ora nel capitolo 24. Più proseguivo, più la figura di Eimeric si fondeva con quella di Rudolf Höss. Seguendo questa storia, avevo già il tono fondamentale che sarebbe stato quello di tutto il romanzo. Qui ho unito il gioco fra prima e terza persona con la relativizzazione del tempo; ma rispetto ai romanzi precedenti aggiungo quella degli spazi. Mi è costato molta fatica ma mi ha appassionato. Ho pensato che i lettori con *Le voci del fiume* mi avevano compreso, e dunque ho alzato il livello della sfida. **Mai smarrito la bussola in questa navigazione?** Esiste lo scrittore che pensa tutto il romanzo prima di scriverlo e invece chi non sa dove finirà. In mezzo ci sono infinite sfumature. Penso che se la storia la sapessi già, avrei la sensazione di eseguire un lavoro su commissione. Se invece scrivi vedendo dove ti porta la scrittura, ogni giorno è un'avventura. È pericoloso; perché magari non arrivi da nessuna parte. Però l'esperienza di aver scritto così tanti romanzi mi fa pensare: sì, tu naviga e qualcosa verrà fuori. A ogni modo, *Io confesso* ha avuto momenti di vera disperazione, in cui non sapevo dov'ero. **Scrivere è cercare di strappare alla morte l'ultima parola, e poi (sono parole di Paul Celan) «sopravvivere è indecoroso, si deve, proprio perché sopravvissuti, scrivere per vivere».** Nel libro c'è il senso di colpa dei sopravvissuti all'incendio d'Europa nel Novecento, e c'è Adrià Ardèvol che con la scrittura cerca di battere la malattia, di sopravvivere dopo la propria fine e di essere anche lui «l'ultimo a parlare» da dentro la morte... C'è un conto alla rovescia prima dello scoppio della bomba, e Adrià lo sa. Questo lo porta a scrivere per necessità vitale, per non dimenticare, una volta che avrà perso la memoria. Ma è un romanzo su molte altre cose. Le eredità dei padri. Il tema della responsabilità di genitori e figli. **Con il franchismo che, rispetto alle Voci del fiume, qui è ancora presente ma sottotraccia. E con gli echi di una transizione difficile.** Quando avevo vent'anni, uscire e andare in Europa era respirare aria pura. La cosa angosciante era tornare indietro, vedere la Guardia Civil alla frontiera; l'idea di rientrare in Spagna significava prendere un lungo respiro e immergersi come in apnea. Adrià nel romanzo fugge a Tubinga perché vuole studiare con un grande maestro, molti all'epoca andavano a studiare fuori per la possibilità di uscire dalla Spagna e vivere davvero. Quando parlo del franchismo racconto qualcosa che ho vissuto. La prima volta che ho votato avevo ventotto o ventinove anni. E mi sono sentito molto europeo. **Procedendo nel «fiume di voci» di *Io confesso*, la sensazione più invincibile è che non vi sia innocenza ma neanche perdono. È così?** Il romanzo precedente cominciava con una frase di Jankélévitch: «Padre, non li perdonare, perché sanno quello che fanno». La citazione l'ho scelta solo alla fine della scrittura di quel libro, ma avevo già iniziato la storia di *Io confesso*. L'idea della possibilità o meno del perdono ce l'avevo già dentro. Dietro c'è la riflessione sul senso di colpa dei personaggi. Da lì è poi derivata l'idea del male, il male assoluto, di chi non ha empatia verso l'altro. Ma ci si può trovare di fronte persone che fanno del male ma si pentono. Come, in *Io confesso*, la figura del dottor Müss, che non chiede perdono perché sa di non poter essere perdonato, ma per tutta la vita cerca di rimediare al male che ha fatto. Poi c'è il male quotidiano, gli egoismi di Adrià, il modo in cui tratta Sara e Laura, le donne della sua vita. Bernàt e Adrià sono buoni amici, ciascuno fa del bene all'altro senza farglielo sapere. Ma infine Bernàt ha una tentazione molto grande e vi cade. Mi sono sorpreso io stesso di questa tentazione, l'ho scoperta solo alla fine. **La mente corre ai versi di Auden: «Il male non è mai straordinario ed è sempre umano, / divide il letto con noi e mangia alla nostra tavola».** Certo; il male è anche il male quotidiano, di cui partecipiamo tutti. Non tutti sono mali epici, grandiosi. **E la libertà umana? Come si concilia con la presenza del male?** Il padre di Adrià si spreta non per inquietudini metafisiche ma per una donna. I discorsi sul libero arbitrio li pone un altro personaggio, Drago Gradnik. Non riesce a capire una questione teleologica. Qual è il ruolo di Dio nella storia del male? Da dove arriva il male se Dio esiste, perché non lo impedisce? Visto che non ottiene risposta da Dio, lo abbandona. **Nemmeno l'ipotesi contraria ci soccorre. Infatti Adrià dirà alla fine: «Il male è che il diavolo non esiste».** Esattamente: se Dio tace e il diavolo non esiste, l'inferno siamo noi.

Uno scrittore prolifico tra pagina e schermo

Nato a Barcellona nel 1947, laureato in Filologia Catalana, Jaume Cabré ha conciliato per anni l'insegnamento e la scrittura ed è autore, fra l'altro, di diverse sceneggiature per la televisione e il cinema (tra cui quella per il film di Antoni Verdagué «La teranyina», del 1990, basata sul suo omonimo romanzo). Attualmente è membro della Sezione Filologica dell'Institut d'Estudis Catalans, insegna scrittura audiovisiva all'università di Lleida e collabora con i principali giornali catalani. Tra gli scrittori oggi maggiormente amati da critica e lettori non soltanto in Spagna, ma anche in Francia e Germania, ha esordito nel 1978 nel romanzo (dopo due libri di racconti, «Faules de mal desar», del 1974, e «Toquen a morts», del 1977), con «Galceran, l'heroi de la guerra negra». Tra il 1984 e il 1985 ha pubblicato le tre parti del «Ciclo di Feixes» e il romanzo «Fra Junoy o l'agonia dels sons». «Signoria» (1991), «L'ombra dell'eunuco» (1996) e «Le voci del fiume» (2004) sono editi in Italia da La Nuova Frontiera.

I rivoluzionari russi dell'800 riletti con il senno di poi - Valentina Parisi

C'è un che di sottilmente ironico da parte dell'editore Sellerio nell'aver voluto sulla copertina della traduzione italiana di *The Coast of Utopia* di Tom Stoppard il quadro visionario che Aleksandr Dejneka dedicò nel 1940 a Nikitka, il primo aviatore russo, alias un intraprendente servo della gleba che nel 1695 sacrificò la bellezza di 18 rubli per costruirsi un paio di ali di legno e convincere Ivan il Terribile, con un salto ben calibrato da un campanile, che anche l'uomo sa volare. Non per altro perché per tutto l'Ottocento il contadino russo, dopo le rivolte soffocate nel sangue di Sten'ka Razin e Emeljan Pugacev, si guarderà bene da simili imprese, lasciando volentieri ai rampolli dell'aristocrazia terriera l'onere di dimostrare allo zar' che nella vita esistono traiettorie più ardite di quelle che dal campo conducono alla stufa e viceversa. «Chi si batte per la riforma agraria non è lo schiavo ribelle, ma il padrone pentito», esclama Aleksandr Herzen nel primo tassello di questa trilogia drammatica, sintetizzando il paradosso che attanaglia i suoi coetanei più sensibili, in procinto di rinunciare «a fare i carcerieri in un paese di carcerati» per scegliere l'impervia strada del

rivoluzionario. Più che la figura leggendaria del «mugicco volante» - nel Novecento reinterpretata, guarda caso, dal poeta non ufficiale Nikolaj Glazkov, nome tutelare dell'editoria clandestina sovietica, che in Andrej Rublev di Andrej Tarkovskij si getterà dall'alto della splendida chiesa dell'Intercessione sul fiume Nerl' - al centro della Sponda dell'utopia (traduzione di Marco Perisse e di Marco Tullio Giordana, pp. 408, euro 15) v'è quella non meno eccentrica dell'aristocratico «sradicatosi» - attraverso la propria formazione intellettuale - dal retroterra schiavistico che lo alimenta. E non importa che tale iniziazione al possibile si sia compiuta entro l'orizzonte speculativo della cerchia filosofica di Nikolaj Stankevic (come nel caso di Michail Bakunin) o nella ricerca di una palingenesi personale e sociale ispirata all'esempio politico-morale dei decabristi (come per Herzen e l'amico di sempre Ogarev); quel che conta è l'aspirazione a «sognare insieme il sogno di tutti gli oppressi», la rottura con il passato in nome della «religione della rivoluzione prossima ventura». Ma, per quanto possa apparire bizzarro, nel trittico di Stoppard è proprio l'utopia intesa come «religione senza paradiso sull'altra sponda» a latitare. Basandosi sul paradigma interpretativo di Isaiah Berlin per evocare la figura di Herzen (indiscusso protagonista della seconda e terza parte, Naufragio e Salvataggio), il drammaturgo inglese lo trasforma in un liberale ante litteram, enfatizzando le sue riflessioni sul valore irrinunciabile della libertà individuale a discapito della anima socialista di «slavofilo rivoluzionario» (secondo Andrzej Walicki), nemico giurato del filisteismo borghese. Seguire acriticamente la lettura berliniana che di Herzen privilegia l'avversario di Cernyscevskij e Necaev, facendone una sorta di profeta antitotalitario, significa ridurre l'identità profondamente contraddittoria di un uomo che, dopo il fallimento della Primavera dei popoli, riteneva «vergognoso fermarsi all'angusto punto di vista del costituzionalismo liberale», spingendosi ad affermare che «tutti i governi esistenti, dal più moderato cantone svizzero fino all'autocrate di tutte le Russie, altro non sono che variazioni su un unico tema». Dei «due volti» messi in luce dallo stesso Walicki non resta che quello moderato dell'Herzen autore delle Lettere a un vecchio compagno; non una parola, ad esempio, della collaborazione con Proudhon al giornale «La voix du peuple» nel 1849 o del «tribunale rivoluzionario» convocato nel 1852 per sentenziare sulla liaison della moglie Natalija con il poeta rivoluzionario tedesco Georg Herwegh. Affacciandosi sulla Russia dell'Ottocento dalla sponda post-utopica dell'oggi, Stoppard si espone al rischio che il pathos visionario dei suoi personaggi sia sovrastato da un incongruo senno di poi: questa almeno l'impressione che si ricava allorché Herzen profetizza a Cernyscevskij nel 1859 nientemeno che l'instaurazione della Ceka, o quando in conclusione Marx scorge l'inequivocabile spettacolo della «Neva insanguinata». Non così nel primo episodio, Il viaggio - decisamente il più riuscito dei tre - dove l'autore sfoggia lievi cadenze da minuetto per restituire l'atmosfera «meravigliosamente non russa» di Premuchino, la tenuta di campagna dei Bakunin, dove il secondogenito Michail, cadetto della guardia, irrompe ciclicamente per estorcere denaro al padre, sconvolgere la vita sentimentale delle sorelle e offrire al critico Vissarion Belinskij la possibilità di esporre tra lo sconcerto generale il suo credo letterariocentrico. Ambiziosa pièce di idee, The Coast of Utopia convince soprattutto là dove la voce dei personaggi si fa più frivola, come nelle perle di capriccioso nonsense disseminate da Bakunin o nei lapsus dell'esule Herzen («I domestici francesi sono stati la sorpresa maggiore. Sapevamo che non era consentito venderli, ma non eravamo pronti a tutta questa confidenza»). Oppure quando i giudizi politici ex-post lasciano spazio, come nel caso del vecchio Aleksandr Bakunin, ad ammissioni di umanissimo smarrimento: «Come deve essere cambiato il mondo mentre lo tenevo in pugno».

Cupi interni di provincia italiana - Edda Melon

Ritornare nel Veneto natio a tanti anni di distanza e ricevere in pieno cuore i ricordi, i racconti, le stanze, la luce, l'odore del passato. Da un'esperienza come questa nasce la motivazione de L'aria di casa (Archetipolibri, pp. 229, euro 12), primo romanzo di Raffaella Battaglini, che vive a Roma ed è già nota come autrice di testi teatrali: L'ospite d'onore (Piccolo Teatro di Milano 1994-95) Conversazione per passare la notte (con Marisa Fabbri e Magda Mercatali, regia di Federico Tiezzi, 1995-96), usciti da Ricordi nel 1995; più di recente, in collaborazione con Toni Negri, Settanta, DeriveApprodi 2007. Attraverso la storia di due famiglie nei primi sessant'anni del secolo scorso, il libro offre un quadro di vita italiana durante un periodo sufficientemente lontano da essere sconosciuto ai giovani lettori e lettrici di oggi, soprattutto per quanto riguarda la storia privata, della mentalità, dei costumi, delle relazioni, dell'educazione, della sessualità. Basta poco per accorgersi che il titolo, L'aria di casa, fa il contropelo alla massima della saggezza popolare, perché qui l'aria di casa può asfissiare lentamente sino a uccidere. Il romanzo si apre con la breve descrizione di una foto in bianco e nero, una giovane coppia che balla «in un circolo per signorine di buona famiglia in una città di provincia del nord Italia, nella prima metà degli anni '50», e bisognerà leggere sino alla fine per identificare con precisione i due personaggi. Da qui si dipartono quattro sentieri, all'insegna di quattro date cruciali. A dispetto del preciso ordine cronologico, ciascun episodio è situato in territori e case differenti, è abitato da personaggi differenti, ed è narrato, in prima persona, da differenti voci, tutte femminili, sapientemente modulate. Accade a chi legge di sentirsi a tratti disorientato, ma al tempo stesso, e proprio per questo, catturato, mentre attende fiducioso che le tessere del mosaico vadano a posto e compaia finalmente la figura, ovvero la storia nella sua interezza. Il rischio che l'architettura del romanzo, frutto di un lavoro di costruzione molto impegnativo, finisca per calamitare l'attenzione, è controbilanciato dalla tensione drammatica (o ironica) dei blocchi narrativi. Considerando che il testo ci offre quattro entrate, e per evitare di riassumere la trama, possiamo partire dal capitolo che si concentra intorno alla data 1 agosto 1959, «il giorno successivo alla notte in cui papà si è ficcato una pallottola in testa». Può parlarne così, oggi, una donna che all'epoca era una bambina di due anni e mezzo, e che ora si muove attraverso la sua città, Padova, per indagare su quel suicidio e sui giorni che lo hanno preceduto. Qualcosa è possibile intuire della depressione, della solitudine di questo giovane studioso (figura paterna svuotata della propria funzione, di già), e anche, nella ricostruzione della giornata, degli elementi di parentela che collegano la piccola famiglia urbana papà-mamma-creatura con le famiglie che abbiamo già conosciuto nei capitoli precedenti. Col passare degli anni e attraverso i matrimoni, i destini degli individui si sono infatti intrecciati, raccogliendo in eredità il peso di quella violenza che nella famiglia detta patriarcale veniva esercitata su donne e bambini. Per esempio, al capitolo 14 agosto 1906: una famiglia di proprietari terrieri, una bella

casa solida, un esercito di domestiche e lavoranti, tanti figli maschi e femmine. Lo sguardo è quello di una figlia undicenne, tesa a captare vari segnali inquietanti. Il padre, padrone e stupratore, esercita un controllo tirannico sulla moglie e sui figli, educati a suon di punizioni corporali, e sulle figlie, di cui vuole disporre. Nell'aprile 1938, un altro nucleo familiare già destrutturato: la madre è catatonica in una casa di cura dove è stata condotta a forza e sottoposta a elettrochoc, per una comoda diagnosi di isteria. La «governante» dei ragazzi ha preso il suo posto in casa, e tiene il padre con il ricatto del sesso. Anche qui è commovente lo sforzo di una ragazza di 14 anni per dare un senso a ciò che accade, a ciò che non si nomina, così come farà - l'abbiamo detto - anche l'ultima a parlare, nel finale. Tutto questo accade, recita la quarta di copertina, «nell'aria soffocante della provincia italiana» e continua - lanciando lo sguardo oltre i confini temporali del racconto - «prima che la finestra del '68 si spalanchi», e si respiri, finalmente. Aggiungerei anche, per risarcire quelle vite prigioniere: prima che le donne riescano insieme a rompere la congiura del silenzio.

Un futuro in streaming - Vincenzo Mattei

IL CAIRO - Lobna Darwish è una giovane egiziana di 25 anni, appartiene a quella generazione di attivisti che hanno iniziato il movimento dei Kazeboun, ossia Bugiardi, per smascherare le menzogne della giunta militare che governa l'Egitto e che continua a controllare la tv di Stato e molti giornali nazionali. L'idea è nata dopo che a dicembre del 2011, quando la polizia militare attaccò i civili che protestavano a piazza Tahrir, una ragazza venne stratonata per terra dai soldati e trascinata per il velo, lasciandole scoperto l'addome; quell'immagine fece il giro del mondo e «sbugiardò» le politiche dal Consiglio Superiore delle Forze Armate (Csfa). Kazeboun e Moserin (associazione no-profit di citizen journalism) sono formati da attivisti volontari che creano un archivio elettronico della rivoluzione, che sfidano il potere proiettando i loro video sulla facciata del palazzo di Masbiro, che forniscono training e workshop sulla base di «Paga quanto puoi», che installano gratis il cinema a Tahrir... Costituiscono il riferimento per molti giornali internazionali, ma più che altro sono la fonte di quell'informazione libera, indipendente e imparziale che vuole mostrare la verità e non una notizia costruita. Lobna, come molti altri attivisti, è anche membro del comitato «No ai processi militari contro i civili» e partecipa alle proteste e ai sit-in davanti alla corte militare de Il Cairo. Lei, come molti attivisti, ha boicottato le elezioni parlamentari perché le considerava una farsa dopo che 40 persone erano morte appena pochi giorni prima negli scontri di novembre in via Mohamed Mahmud. A fine maggio, ci saranno le elezioni presidenziali e sembrano ripresentarsi le stesse condizioni di allora, perché negli scontri occorsi nel quartiere dell'Abbassia (inizio maggio), vicino al Ministero della difesa, 15 persone sono rimaste uccise. **Come è nato il movimento Kazeboun (Bugiardi)?** A dicembre (2011) quando ci sono stati i duri scontri a Qasr Al Aini al centro de Il Cairo. In quel frangente i soldati e la polizia hanno attaccato violentemente i manifestanti usando sia pallottole vere che di gomma, gettando pietre e molotov dai tetti dei palazzi... e in tutto questo c'è stata una copertura dei media veramente ridicola. Molti cameraman sono stati arrestati, confiscate e distrutte le loro macchine da ripresa; quei giorni c'è stata una vera e propria campagna organizzata dal governo centrale contro i mezzi d'informazione. **Come era accaduto in via Mohamed Mahmud il mese precedente?** Esattamente, perché in quell'occasione c'erano le elezioni da svolgere, quindi l'attenzione e l'interesse erano spostati da un'altra parte. Ma a dicembre quello che ha fatto scandalo è stato il video della ragazza con il busto seminudo con il solo reggiseno azzurro a coprirlo, mentre veniva colpita e trascinata in strada da una dozzina di soldati. Per diversi motivi questo video è riuscito a scuotere molti egiziani, i quali pensavano che i militari fossero i «buoni» e i ragazzi i teppisti. Molte persone si sono poste delle domande sull'effettivo ruolo dei militari. Il giorno dopo, uno dei giornali di opposizione, El Dustur (La Costituzione), è uscito con una grande foto della ragazza e con la scritta Kazeboun (Bugiardi) a caratteri cubitali. Abbiamo capito, come associazione Mosireen che avevamo bisogno di altri media, perché anche se usavamo internet per postare i nostri video non tutti potevano vederli proprio in quanto online... **Intendi perché solo un quarto degli egiziani può accedere a internet?** Non solo. Non tutti di quel quarto guardano i nostri video e la nostra propaganda; molto dipende dagli interessi, dall'età, dal sesso e soprattutto se si è connessi al giusto network. Per questo motivo abbiamo deciso di portarli in strada. **I video sono girati da privati cittadini o da professionisti?** La maggior parte da professionisti che lavorano e collaborano con Mosireen. Molti di questi video sono stati girati anche molti mesi fa, alcuni sono stati postati online, altri acquistati dai media o prestati a festival. Però, ad un certo punto, abbiamo sentito la necessità di un nuovo e radicale approccio: avevamo e abbiamo bisogno di media pro rivoluzione, perché la rivoluzione ha significato proprio questo: prendere gli spazi. È la base che conta, se fosse un movimento centralizzato, sarebbe coinvolto solo Il Cairo, forse Alessandria e Suez. **Come reagisce la popolazione?** La reazione varia da zona e zona, a seconda della classe sociale, educazione personale e altre componenti. Il nostro trucco è quello di montare i proiettori e lo schermo il più velocemente possibile, perché nei primi 10-15 minuti di preparazione le persone vengono a chiedere che cosa stiamo facendo, a volte ci insultano e cercano di cacciarci dal quartiere. È il momento di maggior confronto con i residenti; ma una volta che l'immagine scorre sullo schermo, ognuno si ferma a guardare. Nessuno si permette di dire che siamo dei bugiardi o che abbiamo usato photoshop. Nella maggior parte dei casi le persone rimangono scioccate, anche quelle che magari avevano visto i video già precedentemente: contengono qualcosa di molto potente, soprattutto quando li si guarda in «compagnia» dei propri vicini di casa. In questo caso si è costretti a prendere una posizione rispetto alla situazione politica del paese; alcuni magari si preferiscono rimanere a casa per non avere problemi, altri invece pensano che le cose non possono continuare in questo modo e che bisogna agire. **Come è strutturato il progetto?** Nella fase attuale non è solo concentrato sulle bugie dei militari, ma anche su altre questioni: i diritti umani, la libertà, la crisi economica, l'inflazione, il salario minimo, la copertura sanitaria, la pensione, l'istruzione... quindi il passo successivo sarà trattare questi argomenti in maniera più approfondita e sensibilizzare i cittadini, perché sono aspetti che toccano la vita di tutti i giorni. **Possiamo affermare che Kazeboun cerca di portare Tahrir nelle altre città dell'Egitto?** Non solo in diverse città, ma anche dentro lo stesso Il Cairo, perché la rivoluzione è rimasta ferma a Tahrir e il resto della metropoli non riusciva a vederla se non attraverso la tv di Stato. Ora invece riusciamo a portare i semi della rivoluzione anche in quei quartieri che erano rimasti marginalizzati dagli eventi. Durante il regime di Mubarak era impossibile organizzare qualsiasi tipo di

incontri partecipativi. **Chi sono le persone che lavorano con Mosireen?** Mosireen è uno spazio condiviso, che supporta il giornalismo indipendente in Egitto, aiutando le persone che lavorano sul campo, che seguono gli avvenimenti filmando video, scattando foto, scrivendo articoli... con ogni mezzo possibile. Li affianchiamo fornendo mezzi, training, incontri, perché il problema fondamentale in Egitto è stato questo: le persone lavoravano da sole senza avere un posto dove potersi riunire e organizzare progetti. Produciamo video e documentari su quello che è accaduto nell'ultimo anno. I membri di Mosireen provengono da diverse formazioni: sono filmmaker, ricercatori, fotografi, editori, registi: Khaled Abdallah, Tamer El Said, Omar Robert Hamilton, Salma Said, Sharif Guebrid, Said Hawwas e ci sono altre persone che collaborano e lavorano con noi, come Tania, Nosly, Yasmine, Philipp... e tanti altri che mandano video, organizzano, aiutano la post-produzione. **Collaborate con il gruppo dei graffiti?** Supportiamo soprattutto i più giovani, che hanno creato un movimento: lavorano insieme, discutono il punto della campagna da portare avanti. Nel nostro spazio li abbiamo aiutati ad organizzarsi; venivano qua per riunirsi, per disegnare gli stencil, il posto è rimasto aperto, a loro completa disposizione. **Pensi che attraverso il movimento dei Kazeoun e dei graffiti la posizione dei militari possa cambiare?** Non solo per il movimento artistico di strada, ma anche per quello dei lavoratori che nelle fabbriche e nella piazza si riappropria degli spazi e resiste alla polizia; certamente i militari stanno perdendo potere e consenso. Questo è il momento cruciale in cui la rivoluzione può avere successo o fallire... Per avere dei risultati tangibili occorrerà molto tempo, ma è importante che la faccia politica della rivoluzione si mostri in pubblico, altrimenti muore. Qualcosa'altro nel sotterraneo sta nascendo, ancora non sappiamo definirne la forma, ma sicuramente quanto è accaduto cambia la bilancia dei poteri in Egitto. È un nuovo game con il quale ogni forza sociale dovrà confrontarsi.

Quello che (non) ho e l'Italia che vorrei - Luciano Del Sette

Un Enrico Mentana con i riccioli particolarmente arricciati e un sorriso da spot per dentifricio, lancia dal suo Tg la nuova trasmissione su La7 del duo Fabio Fazio - Roberto Saviano, Quello che (non) ho. Collegamento con le Ogr (Officine Grandi Riparazioni) di Torino, archeologia industriale riconvertita in spazio espositivo, che ospita le tre puntate dall'oceana durata di tre ore ciascuna. Fazio parla di luogo simbolico, perché anche le parole sono da riparare, nel senso che vanno protette. Poi è il turno di Saviano. Ecco la domanda a proposito delle polemiche suscitate dall'articolo di ieri sul Foglio, a firma di Ferrara. L'Elefantino aveva messo nero su bianco, precedute da un Basta Saviano con il punto esclamativo, dichiarazioni pesanti come il suo autore «... non sa fare niente e va su tutto, è di un grigiore penoso, e i madonnari che lo portano in processione dalla mattina alla sera gli hanno fatto un danno umano, civile, culturale e professionale quasi bestiale». Saviano manda a dire a Giuliano «Non rispondo perché so che sto facendo bene... Questi attacchi mi galvanizzano». Mentana fa gli auguri, anticipando tutto senza ancora aver visto niente «Sarà un successo straordinario». Ore 21 e 10, si parte. Lo sfondo delle Ogr vede Fazio recitare una filastrocca di Gianni Rodari che ha per tema, ovviamente, le parole. Servono a tante cose (pensare, amare, far rumore, telefonare...) ma non servono più per parlare. Applausi fragorosi degli spettatori, che la Questura di Torino ha identificato uno per uno grazie a una lista fornita con largo anticipo dalla produzione; applausi che aumentano di intensità quando entra in scena Saviano dal fondo dell'immenso ambiente. La prima parola spetta a lui. E Saviano, riandando ai recenti e fortunati tempi di Vieni via con me, su Rai 3, sceglie «interloquire». Ricorda quali veementi proteste suscitarono le sue affermazioni a proposito dei politici che interloquiscono con la 'ndrangheta. Si arrabiò anche la Lega, e molto. Salvo ammutolire, storia recente, di fronte alle carte di un'inchiesta che accusa il suo (ora ex) tesoriere Belsito, di aver interloquito, eccome, con la 'ndrangheta: terroni, sì, ma utili assai. Finisce lì il brevissimo monologo. Sigla, luci, e applausi ancora. A profusione.

La Stampa – 15.5.12

"Abbiamo sconfitto la crisi, ora aiutiamo i piccoli editori" – Emanuela Minucci

TORINO - «Il Salone del Libro è come la minestra di un famoso racconto di Camilleri intitolato La munnizza. Era il 1942, e la nonna, cucciniera di casa, preparava pranzi e cene a base di povere verdure, quello che si trovava in tempo di guerra. Quando la famiglia le chiese di cambiare menu, lei si mise d'impegno: aggiunse qualche galletta, cambiò il metodo di cottura, e ne uscì un'indimenticabile torta salata. Ecco, il nostro Salone del Libro è un po' così». Sceglie una metafora letterario-gastronomica il direttore Ernesto Ferrero, per sintetizzare la formula vincente della 25ª edizione di Librolandia. «Con mezzi economici sempre più ridotti siamo riusciti ad aumentare qualità e visitatori». Al suo fianco il presidente Rolando Picchioni, che sventola, raggianti, il foglietto delle presenze: «Più 4,1 per cento rispetto al 2011, per un totale fra i 317 e i 318 mila biglietti staccati, con un'impennata record per le scuole: più 149,68 per cento». Si conclude quindi con un segno più quella che secondo il ministro alla Cultura Lorenzo Ornaghi è la fiera letteraria più importante d'Italia che «ora ha l'obiettivo di battere la Buchmesse di Francoforte». Un fiore all'occhiello per il Paese che se non arriverà a ottenere il contributo del governo è sulla buona strada per ricevere un riconoscimento-sigillo da parte dello Stato. E i complimenti di Ornaghi si sono aggiunti a quelli dei colleghi Fornero, Cancellieri, Profumo. Ben quattro ministri hanno voluto infatti varcare la soglia del Lingotto quest'anno: «E, visto che trattasi di governo tecnico, non certo per cercare una vetrina politica». Sono aumentati i visitatori, le presenze di prestigio, e anche le vendite delle case editrici. Ma il duo Picchioni & Ferrero vede un bicchiere mezzo vuoto da riempire con urgenza entro la prossima edizione. La prima voce da migliorare riguarda la valorizzazione dei piccoli editori: «Patiscono più di tutti la congiuntura economica: dedicheremo loro tutto il primo padiglione - spiega Picchioni - e riempiamo di eventi l'area. Inoltre la Regione Piemonte continuerà a stanziare a loro favore 1000 euro che copriranno le spese per l'allestimento degli stand». L'assessore Michele Coppola annuncia pure che la Camera di Commercio nazionale lavorerà affinché di questo contributo possano beneficiare anche altre regioni come la Puglia e la Campania. Altro capitolo da migliorare: il comfort (dal frastuono alle sedie introvabili) al cibo (caro e dozzinale). Le promesse dei vertici di Librolandia non

mancano: «Quando vedo le code mi vergogno - riconosce Ferrero -, il prossimo anno faremo in modo che le prenotazioni avvengano on line e che i grandi eventi come per esempio un concerto di Ligabue si possano seguire sul tablet». Anche perché le code oceaniche (70 mila persone che hanno assistito ai dibattiti) si sono formate anche per autori come Claudio Magris o Carlo Ossola, non solo per i cosiddetti pop-incontri. Insomma, si può pensare che la bandiera della «Primavera Digitale» maturi sino a diventare estate, quando quest'anno - alla voce organizzazione - sembrava piovoso autunno. «Nel 2013 (in cui il Paese ospite sarà il Cile, ndr) non vogliamo più vedere neppure una famiglia costretta a mangiarsi un panino sugli scalini - annuncia Picchioni -, il bell'esperimento dell'area relax offerta dal Circolo dei Lettori deve moltiplicarsi in tutto il Salone e accogliere più gente possibile». E che dire del Salone edizione Twitter? Il dialogo attraverso l'account e gli hashtag ufficiali ha prodotto oltre 20 mila cinguettii coinvolgendo social network-leader come Gianni Riotta e Beppe Severgnini, ma anche tanta gente comune. Se poi aggiungiamo anche l'ormai gozzaniano Facebook - la definizione girava ieri al Circolo dei Lettori - i contatti del S@lone toccano quota 600 mila.

Clara Sereni, il Bel Paese all'ospizio canta per non morire – Bruno Quaranta

L'epigrafe è una strofa di De Gregori. A cui si potrebbe affiancare una meditazione di Guccini: «I vecchi subiscono le ingiurie degli anni / non sanno distinguere il vero dal sogno». Un dormiveglia che è l'anticamera del lungo sonno, dell'oblio, del definitivo sconfinamento. Una condizione che tra «fatica e pena» si distende in Una storia chiusa, nella scrittura di Clara Sereni, sottilissima e tenace, una luce che sfarina le recondite e un filo che recinge, «perché ogni piccola escursione è un rischio, ricordi e rimpianti si annidano in ogni spazio di cielo». Un album di voci si alternano nella casa di riposo. A cominciare da Giovanna, il magistrato lì rifugiato, ritoccato l'aspetto e scolorita l'anagrafe, per non doversi chiedere «ogni volta che giro le spalle se hanno in mente di uccidermi o di farmi uccidere», comunque mai dimenticando l'urgenza di onorare la giustizia. Dattorno, una giostra di caratteri, che Clara Sereni oltremodo esplora, non di rado eccessivamente accudendoli, nella speranza, chissà, di essere narrativamente corrisposta. Dovrà a lungo inseguirli, scrutarli, subirli affinché le mostrino (le porgano), se non gratitudine, un canovaccio, un embrione di sé, una favilla, la feritoia che consenta di intravedere un gioiello di famiglia, magari un eco di Spoon River: «La donna con cui vivevo, conquistata con un assolo di tromba anche se allora non ero granché bravo, quando mi vide tutto ustionato sussultò. Dopo, quando il trapianto riuscì male, mi guardava sempre con compassione. Faceva tutto quel che serviva, ma un bacio non me lo diede mai più». Anche nella Storia chiusa l'inferno sono gli altri? Innanzitutto, ad interpretare l'inferno, sono i chicchi individui, ad uno ad uno, ciascuno nella sua irripetibilità, irriducibilità al prossimo: è la verità che Clara Sereni, efferatamente e caritatevolmente, cesella, rischiara, conficca. Componendo un quaderno d'anime variamente inchiostroato, una giostra, infine, di maschere nude, denudate giorno dopo giorno, nell'arco di un anno, da marzo a marzo. Dove, a manifestarsi, sono ossessioni, sospetti, ingenuità, tenerezze, tragiche, inossidabili remore («Perché continuando a insistere comincio a capire: hanno la malattia delle istituzioni chiuse, carcere manicomio ospedale ospizio, ci si lamenta del dentro ma il fuori è comunque spaventoso, incontrollabile»). C'è Dante che attinge le bussole nella Costituzione e in Catullo e in Leopardi. C'è Olga che accende candele per ogni anniversario di sangue (già è in ansia il 28 dicembre: «...le candele le ho quasi finite, ma da qui a via Fani ce ne manca»). C'è Virginia-Vandaosiris, giacca di lamé e gioielli vistosi. C'è Federico, lo sfregiato, aureolato di un'ombra infame (è il brigatista nero più crudele, è forse colui che «sparò per primo alla donna incinta che nessuno aveva il coraggio di colpire?»). Ostinatamente, Clara Sereni si prova ad accordare la sua compagnia attoriale, lo specchio che è, che vuole essere, del Bel Paese, conducendola a intonare «Fratelli d'Italia». Così, per tenere a bada «la disperazione e la perdita». Così, per non morire. Perché, pirandellianamente, l'autore «non pretenderà mica che ogni sera uno di noi ci lasci la pelle!».

Finché c'è vita c'è fotografia – Marco Vallora

REGGIO EMILIA - Se da un'immagine-icona simbolica dobbiamo pur partire, irraggiante, per tenere insieme il filo slacciato ma convergente di questa vivacissima settima edizione del festival Fotografia Europea di Reggio Emilia (che ha un titolo apparentemente «comune», ma pulsante, come «Vita Comune») potremmo partire da immagine-retrospettiva di Federico Patellani, nell'illuminante monografica, curata da Kitty Bolognesi e Giovanna Calvenzi. Siamo dentro un paido-bus (che gusto ancora della vecchia cultura accademica da preside colto!) un torpedone scolastico, che girava probabilmente tra cittadine sfavorite, governato da una sorta di azzimato maestro Alberto Manzi, forse è proprio lui, di spalle, ed una grande lavagna al posto del guidatore (altro che schermo!) con una frase-chiave, che i diligenti studenti, in abitino da festa, devono ripetere con grafia fiorita: «Descrivi la strada che percorri per recarti da casa alla fermata del bus». Ecco, quello era il mondo perimetrabile e rassicurante (stradine affidabili, quasi monde dall'idea stessa di pericolo e delitto) riassumibili nella cornicetta maliziosa dell'immagine e nell'innocente cammino pettinato del resoconto scolastico. Dove lo sky line mentale è ancora quello eroso e secentesco dell'idillio arcadico, le ragazze fotogeniche (ad un passo dalle prime kermesse dei concorsi, da Miss luxardate in stile Sceicco Bianco) immerse nel verde ruspante e campagnolo della Piazza dei Miracoli di Pisa. Alla vigilia d'un altro rovinoso miracolo, quello economico del boom vampiresco. Subito messo a contrasto e contatto-choc, con il mondo rovinoso e smarrito, delle metropoli senza più urbanistica né coesione. Come nelle folgorati «vedute» sterminate del tedesco (ma non scuola raggelata di Düsseldorf, no, ben più immedesimato e sgomento) Peter Bialobrzeski, che ha girato le varie Kuala Lumpur, Bangkok, Jakarta, Shenzhen, per «mostrare» visivamente questo senso allucinatorio della perdita, d'un centro umano ed architettonico. Le persone come insetti fagocitati e spesso ridotti, dalla posa lunga dell'obiettivo inclemente, ad ectoplasmici. Che si disfano a contatto dell'aria inquinata e sciamano stregati, senza più controllo. La città non è più «radunanza d'uomini», come voleva l'utopia rinascimentale alla Leon Battista Alberti, ma alveare impazzito, di loculi-porta-pillole umane, senza più idea di salute. Persino le spiagge gremite e malate di Massimo Vitali, che si sono come morbosamente ravvicinate, ritrovando un colore meno incipriato, paonazzo, sono diventate dei soffocanti grattacieli rovesciati all'aperto, e spalmati orizzontalmente, come claustrofobiche monocamere, senza più aria. Nelle sapienti

istantanee stranite di Paola De Pietri, che studia Istanbul quale desolato laboratorio d'incrocio bastardo tra arcaismo e post-moderno (con quel simbolo di seriale grattacielo di Babele, che trivella il cielo e non inizia né termina, come un incubo) un lupo, mezzo cane, mezzo predatore, sta valicando una sorta di cinta muraria, che non protegge alcunché. E viene caracollando verso di noi, come offrendoci la sua disarmata, scavalcata aggressività selvaggia, di animale doppiato dall'uomo. Bisogna ammettere, ahimé, che le «nuove proposte» (rispetto ai maestri. C'è anche, monitorio e monumentale, l' «europeo» Cartier-Bresson, pedagogo di tutti, e poi, figuriamoci, il trafelato Don McCullin!) non sono poi così remunerative ed entusiasmanti. Sì, il russo Igor Mukhin, con il suo libro *La mia Mosca*, che è già un quasi-classico. Il greco Ordolis, che ci aggiorna un poco, pallidamente, sullo spread ateniese. Michi Suzuki, con i volti dei nuovi Italiani, meticcianti e piallati, dalla livella globalizzante (basta vedere le loro uniforme scrivanie di «adottati») ma per il resto troppi Nan Goldin dei poveri, con scatti casuali, sfocati, selvaggi, sostanzialmente inutili: il «come viene viene», che ammorbata l'arte di oggi. Ed in fondo è anche retrospettiva (che va benissimo, ma il confronto con l'attualità è spesso bruciante) la *Londra ye ye* e *Biba* di Philip Townsend, con Beatles e Rolling Stones implumi, l'universo perbenino dei travestiti-vintage di Lisetta Carmi, lontani anni luce dalle nostre Rudy and Company, o i disadattati «Diversamente comuni» di Van der Elken e Anders Petersen, messi insieme, in un Pacs suggestivo, da Walter Guadagnini. Che propone anche i corpi desideranti e fantascientifici, macchinici, alla Deleuze e Guattari, di Marco Bolognesi, in un paesaggio animato dalla ferraglia d'antan del Meccano. Certo, ancor oggi si vive in modo «al brut» e poetico, come dimostra la ricognizione di Alexa Brunet, in *Abitanti atipici*, tra case boschive, neo-comuni su palafitte, ed appartamenti-pullman (ma a leggere le trasognate didascalie, un po' affettate e strampalate, della probabile sorella Irène, persiste un poco il rischio di artefatto e lezioso). Oltre la preziosa ricerca su Luigi Ghirri, come curatore culturale ed editoriale, intrappresa dalla sodale Laura Gasparini, non c'è dubbio, che la mostra più straordinaria sia quella dedicata agli scatti (oltre mille, ma molti perduti) del sociologo Pierre Bourdieu, nell'Algeria del pieno dominio colonialista. Vi arriva come militare renitente, giovanissimo filosofo che si occupa di «strutture temporali della vita affettiva». Comunista punito, distrutto dall'incombenza catastrofica. Ed invece scopre un mestiere, una passione: il lavoro sul campo, che gli regala un'epocale «conversione dello sguardo». Fotografa le persone alle spalle, per rispettare i tabù mussulmani, ma poi realizza come un nuovo dialogo di pietas, di «amicizia sociologica». Studia gli effetti disastrosi del colonialismo, le strutture parentali, la persistenza del ruolo maschilista, in una società patriarcale. Il che non impedisce alla sua coraggiosa Penelope velata, di sfrecciare impavida per le vie di Algeri, sulla sua avveniristica lambretta petulante, dentro il suo sguardo-cuore, per raggiungere il nostro, incantato.

Giovedì 16 test Invalsi per gli studenti delle Superiori

ROMA - Ultima tappa dei test Invalsi giovedì quando dopo elementari e medie saranno gli studenti delle superiori a dover affrontare i quiz. Iniziati lo scorso 9 maggio, con la prova di italiano per la seconda e quinta primaria, i test Invalsi hanno coinvolto il 10 maggio, sempre con la prova di Italiano e di Matematica e il Questionario studente, la classe prima della scuola secondaria di primo grado, e l'11 maggio con la prova di Matematica per la seconda e quinta primaria e il Questionario studente per la quinta primaria. Giovedì è quindi prevista la prova di Italiano e di Matematica e il Questionario studente per la seconda classe della scuola secondaria di secondo grado. Come per il 10 maggio anche per il 16 sono previsti scioperi di docenti e personale Ata delle scuole superiori contro i test Invalsi. A renderlo noto è il portavoce nazionale dei Cobas, Piero Bernocchi. «Nella giornata del 16 maggio - spiega Bernocchi - entreranno in campo anche gli studenti delle Superiori con varie forme di boicottaggio dei quiz e con manifestazioni provinciali in decine di città insieme ai docenti ed Ata in sciopero».

Fazio e Saviano tutte le parole scomode da dire – Alessandra Comazzi

TORINO - Un monologo sul lavoro e sui suicidi legati alla crisi economica; un altro, terribile nei dettagli, sui bambini di Beslan uccisi dai terroristi ceceni in Ossezia. Quei monologhi di Roberto Saviano così «antitelevisivi» eppure così narrativamente efficaci. Fabio Fazio, con gli occhiali, apre Quello che (non) ho ricordando Gianni Rodari. E poi la comicità sociale di Luciana Littizzetto, che ha coinvolto pure il sindaco Fassino, e di Paolo Rossi, le voci di Francesca Inaudi, di Pierfrancesco Favino e il discorso di Robert Kennedy, 1968, sul Pil, prodotto interno lordo, che «non misura né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese». Programma-spettacolo denso, intrecciato con la suggestione simbolica delle Officine Grandi Riparazioni di Torino, le Ogr, dove si aggiustavano i treni, ora cattedrale laica. Una delle navate, rosoni e pulpito, ospita per tre sere, da ieri a mercoledì, la trasmissione di Fabio Fazio e Roberto Saviano, scritta con Galeotti, Serra, Piccolo, Chiodini, Papi, Campana. Quello che (non) ho, da De André, Dori Ghezzi tra il pubblico, produzione Endemol, ideale proseguimento di «Vieni via con me», in onda però su La7, non più su Raitre, stesso direttore, Paolo Ruffini. Per molti, una sconfitta del servizio pubblico, mentre Giuliano Ferrara stronca prima della messa in onda, twitter si infiamma, e attraverso youtube si può accedere alla diretta in streaming e commentare. Gran tecnica. Un programma con coreografie, musica (Elisa, i Litfiba, Gualazzi) e, naturalmente, parole: «Abbiamo chiesto a molti amici di venire qui, e di portarci quella che per loro è importante, alla quale vogliono bene, che vogliono proteggere». Così, a esempio, Pupi Avati ha scelto: sempre; Cesare Moreno, maestro di strada: sputo; Ermanno Rea: impossibile; Carlin Petrini: terra; Maurizio Landini: freddo; Erri De Luca: il ponte, con l'articolo; Gad Lerner: politica; Marco Travaglio: antipolitica. Massimo Gramellini deve scegliere la sua, una diversa ogni sera, all'impronta, nell'immediatezza del quotidiano. Ieri, la forza, nel senso della tedesca Kraft. La prima parola di Roberto Saviano, è stata «interloquire»: «Dicemmo che la 'ndrangheta cercava di interloquire con tutti i partiti, anche con la Lega. Si arrabbiarono. Ci dissero che era inammissibile pensare una cosa del genere. Invece il tesoriere della Lega interloquiva eccome. Che bello se invece di arrabbiarsi, avessero avuto voglia di interloquire con la procura antimafia». Poi i monologhi, tragici. Il primo, con casi concreti di imprenditori che si sono uccisi: «Al lavoro è associata una parola terribile: suicidio. Sempre più suicidi sono legati alla crisi economica. A cadere sono le imprese che si sono sempre comportate bene, sono le più esposte, che pagano per errori che non

hanno commesso. Ancora una volta a guadagnarci sono le mafie». Nel secondo racconta le torture, il caldo, la sete, il divieto di bere, se non la propria pipì, e poi le bombe: 1° settembre 2004, un gruppo di terroristi ceceni entra nella scuola di Beslan, Ossezia Settentrionale, e sequestra 1200 persone, la maggior parte bambini. Muoiono in 334: «I terroristi usano bambini per difendersi e l'esercito ha l'ordine di abbattere i terroristi senza curarsi dei bambini. Beslan non ha dimenticato e chiede giustizia». Quello che (non) ho è uno spettacolo di parola, ma è uno spettacolo, con tutti i suoi canoni. Assistere alle prove è un completamento critico importante. Molta polizia, molti carabinieri tutto intorno. Nel pomeriggio, Duccio Forzano, il regista, dirigeva tutto, i protagonisti e i ballerini che provavano Revolution , sulle coreografie di Roberta Mastromichele, in onda domani, indicando i movimenti di macchina con precisione certosina. Questa grande macchina di ferro arrugginito (tutto è in ferro, compresi i leggii) che la scenografa Francesca Montinaro ha pensato proprio per le Ogr: non decorazione, ma essenza.

Cannes, questo è un Festival per ultra settantenni – Fulvia Caprara

CANNES - Sessantacinque anni vissuti gloriosamente. Il Festival di Cannes, alla vigilia dell'inaugurazione, risplende di stelle di prima grandezza, ma, soprattutto, mostra gli anni con orgoglio confermando il trend cinematografico (e non solo) dell'anno, ovvero il trionfo dei vegliardi. Dopo la doppia vittoria dei fratelli Taviani, alla Berlinale e ai David di Donatello, ecco apparire, sul luminoso orizzonte della Croisette, tra panfili miliardari, feste inarrivabili, toilette irripetibili, una vigorosa pattuglia di anziani. Quasi la scena madre del kolossal Battleship quando, davanti alla tracotanza degli extra-terrestri decisi a invadere il pianeta, gli unici in grado di contrastarli sono gli arzilli capitani della marina militare in pensione. Il cinema, che ovunque attraversa le difficoltà della crisi economica, si difende giocando sulla consolidata abilità dei maestri. Così, scorrendo la lista degli invitati, a spasso tra le diverse sezioni della rassegna, si scopre che una delle più nutrite pattuglie è quella dei settantenni, ma non mancano gli over 80. Il cinema invecchia? È troppo difficile esordire? Le pensioni sono un miraggio? Fatto sta che il presidente della giuria Nanni Moretti, classe 1953, e poi Matteo Garrone, (1968), regista di Reality , e Jacques Audiard, (1952), autore di De rouille et d'os , due tra i nomi più attesi del concorso, appaiono, accanto agli altri, giovanotti alla prova del fuoco. E non importa se sulla Croisette ci sono già stati, riscuotendo notevoli successi. Intorno a loro, un panorama di teste d'argento. Si va da David Cronenberg con Cosmopolis , nato nel 1943, a Michael Haneke, con Amour , più anziano di un anno. Da Abbas Kiarostami, anni 72, con l'ultima opera, ambientata a Tokyo, Like someone in love , a Ken Loach, 76, con The angel's share in cui racconta il difficile impatto con il mondo del lavoro di giovani condannati a svolgere lavori socialmente utili. E ancora, Alain Resnais che, al traguardo dei 90 (li compie a giugno), firma la commedia Vous n'avez encore rien vu , lanciata, nel comunicato dell'ufficio stampa, da un commento che potrebbe essere una delle frasi guida dell'intera rassegna: «L'età, nel caso di questo Maestro, non è altro che un numero, gli anni rappresentano saggezza, profondità, audacia». Arduo dissentire. Basta ricordare, oltre i Taviani e Francesco Rosi che ritirerà, alla soglia dei 90, durante la prossima Mostra di Venezia, il Leone d'oro alla carriera, i nomi degli altri portabandiera italiani al Festival. Cioè Bernardo Bertolucci (71), tornato alla regia con Io e te , tratto dal romanzo di Niccolò Ammaniti, e Dario Argento (72) con il suo Dracula in 3D . La lezione di cinema è affidata a Philip Kaufman (76) di cui si vedrà, fuori gara, Hemingway & Gelhorn , mentre per festeggiare il restauro di C'era una volta in America , sono stati convocati gli interpreti, James Wood (nato nel 1947) e Robert De Niro (1943) che, con gli anni, ha sorprendentemente manifestato una certa propensione a commuoversi in pubblico. In tanti ricordano i suoi occhi lucidi alla conferenza stampa di Manuale d'amore . L'esperienza con i colleghi italiani lo aveva toccato, figuriamoci la rievocazione di un'impresa epica come il film con Leone. Insomma, vecchio è bello, e preparate i fazzoletti. Tra i documentari di maggior richiamo, spiccano i due dedicati ai monumenti del cinema Woody Allen (1935) e Roman Polanski (1933), e quello che celebra il 65° compleanno del Festival, autore il presidente Gilles Jacob (1930), intitolato Le film anniversaire: une journée particulière . Per rinfrancare lo sguardo, con sfilate di bellezze al sole, bisognerà concentrarsi sul rito della «montee des marches» dove, quest'anno, si daranno il cambio le stelle più stelle del momento. Si comincia con il cast del film d'apertura Moonrise kingdom di Wes Anderson, di cui fanno parte Bruce Willis, Edward Norton, Tilda Swinton, Harvey Keitel, Bill Murray, Frances McDormand, insomma rischio overdose già dalla prima serata. Dopo è tutto un crescendo di deliri. Quelli femminili saranno dedicati a Robert Pattinson, protagonista di Cosmopolis , ormai lanciato nell'universo del cinema d'autore, a Viggo Mortensen che recita nella trasposizione di On the road realizzata da Walter Salles, a Brad Pitt, diretto da Andrew Dominik in Killing me softly , a Zac Efron, un tempo divo ragazzino, oggi alla prova di Paperboy , a Clive Owen, Hemingway nel film di Kaufman. Sull'altro fronte, l'imbarazzo della scelta, tra la bellezza sognante di Marion Cotillard, il brio tutto francese della madrina Berenice Bejo, il talento spiazzante di Isabelle Huppert, l'algido carisma di Nicole Kidman, reduce dal pubblico me-culpa per l'eccessivo ricorso alla chirurgia plastica, l'angelica perfezione di Jessica Chastain, la provocante bravura di Kirsten Dunst, il fascino latino di Eva Mendes, il piglio da eterna rompiscatole di Reese Witherspoon, il richiamo da ragazza della porta accanto di Kristen Stewart. Vincano i migliori, sperando nel ricambio (generazionale).

Repubblica – 15.5.12

Singhal, il cervello di Google: "Così costruiremo il pc pensante" – Maurizio Bono

"Da ragazzo, in India, alla fine degli anni Settanta, ho visto Star Trek e ho cominciato a sognare di avere un computer così, uno che avesse la risposta a tutto perché sapeva ogni cosa". Più avanti, laureato in ingegneria informatica a Rorkee, diplomi superiori in ricerca dei dati all'Università di Minnesota Duluth, e alla Cornell di Ithaca, New York, Amit Singhal, oggi il numero uno del team che elabora, applica e costantemente sviluppa gli algoritmi di Google, non ha mai tolto gli occhi dalla meta. Così, adesso che il motore di ricerca più usato e famoso del mondo ha annunciato di essere pronto a considerarsi una intelligenza artificiale, tocca a lui spiegare come fanno e come intendono proseguire a fare, col ritmo esponenziale di progresso tecnico a cui l'azienda di Mountain View ha legato la sua leggenda, a insegnare a

un computer che nel mondo non ci sono solo numeri, stringhe e parole, ma "cose". E che noi umani le parole e i numeri le adoperiamo proprio per indicarle: "Per il nostro cervello è facile e naturale, ma per un'insieme di link, processori e programmi richiede un salto di qualità straordinario. Corrispondente al passaggio prima dai dati all'informazione, poi dall'informazione alla conoscenza". "Google knowledge graph", diagramma della conoscenza, si chiama infatti il progetto che Singhal dirige e che, gettata la bomba qualche settimana fa, ora illustra in teleconferenza da Londra a un pubblico ristretto di nove interlocutori in Europa - giornalisti, analisti delle nuove tecnologie e osservatori interessati soprattutto al suo effetto sulla nostra vita - mentre in perfetto stile informale Google mescola un caffè nel bicchiere di carta preso all'angolo beveraggi della sede londinese: "Prendetevne uno, se vi va: da qualche parte, lì nelle altre nostre sedi all'estero dove siete ospiti, c'è di sicuro". In maglione azzurro e jeans, il capoprogetto dell'impresa "Star Trek" sorride entusiasta: "Sembra ieri che i computer proprio non riuscivano a capirci, perché non sapevano di che cosa stessimo parlando. Gli dicevi "apple" e non avevano la più pallida idea se stessi cercando una mela da mangiare o un'azienda globale. Solo perché la parola era la stessa, e per il computer esisteva solo la parola. Peggio ancora, all'inizio l'unica via per rispondere che aveva era rintracciare ogni documento che la contenesse". Poi - è storia - è nato l'algoritmo "Page Rank" (dal nome di Larry Page, fondatore di Google con Sergey Brin), e a mettere in ordine le scartoffie digitali è entrato in campo il concetto di "rilevanza". Ma aveva ancora a che fare con la frequenza d'uso e l'associazione con altre parole chiave. Non bastava, per dire, a distinguere "Apple" da "apple", ma solo a stabilire che era più frequente che un informatico o un investitore cercassero Steve Jobs che l'ortolano dietro l'angolo. E ci volevano tempo e successive richieste, per arrivarci, per non parlare di chi fosse interessato alla mela di Eva nella Bibbia o alla Big Apple intesa come New York. I miglioramenti dell'algoritmo, a Google hanno nomi simpatici per minimizzare la complicazione sottostante: Fritz, nel 2003, aggiornava costantemente l'indice e non più a periodicità fissa, Panda e Penguin sono i più recenti (2011) che hanno insegnato ad attribuire più qualità a chi ha scritto per la prima volta una notizia rispetto a tutti i "mi piace" che ha innescato sui social network. Ma la svolta vera, secondo Singhal è stata Universal search. Provare per credere: scrivi "tour Eiffel" e in cima alla lista arrivano subito siti che parlano di città e monumenti, scrivi Scarlett Johansson e sono siti di cinema, scrivi Obama e arrivano le news. Sembra niente perché ci siamo già dimenticati che non è sempre stato così, ma anche perché, avendo la sorte di non essere computer, non apprezziamo appieno lo sforzo fatto dagli amici di silicio: adesso loro ci arrivano subito, e non per tentativi, perché hanno "capito" che qua fuori c'è un mondo: "Siamo partiti sperimentalmente con 12 milioni di "entità" identificate dal programma di conoscenza Freebase. Oggi siamo a 200milioni di "entità", cioè "cose" che il programma di ricerca conosce con le loro interconnessioni e i loro caratteristici attributi. Ed è un miracolo che facciamo in tutte le lingue, dall'inglese al giapponese all'arabo al cinese, un'apparente complicazione che in realtà ci ha aiutato ad arrivare al nocciolo del problema separando le "parole" e le "cose". Suggestisce una prova semplice, digitare "Monet": appare il campo "ricerche su Monet nell'arte", e la foto dei cinque o sei capolavori più noti del pittore. Il sistema di ricerca sta imparando che Monet è un pittore, e che quello che più conta di un pittore sono le sue opere. Come un padre orgoglioso, sottolinea la precocità del ragazzo: "Sono i primi passi, in realtà abbiamo cominciato a costruire una specie di acceleratore di particelle, che elementi subatomici ne verranno fuori possiamo appena ipotizzarlo". Se la più prevista delle particelle è il "senso" delle cose, il suo gemello è tuttavia l'originalità del contenuto prodotto dalla macchina intelligente. Poniamo che domani alla domanda secca digitata nel campo della ricerca risponda una asserzione così esatta o completa da poter essere paragonata a quella di un esperto della materia: a quel punto, dottor Singhal, non sarebbe giusto riconoscere al programma un "diritto d'autore"? L'ingegnere frena: "È un po' presto per ipotizzarlo, il nostro scopo resta reperire dati, connessioni, inferenze e quindi risposte ragionevolmente sicure e attestate, suscitate dalla curiosità di chi pone la domanda. Ma certamente il progresso in questa direzione ci avvicinerà a una qualità di conoscenza paragonabile a quella che lei definisce d'autore. Anche se non credo sia una prospettiva dietro l'angolo". La domanda era in effetti suggerita da una coincidenza: Google ha appena pubblicato una relazione giuridica commissionata a uno dei più autorevoli esperti americani sul "primo emendamento", quello che garantisce la libertà di espressione e d'opinione a giornali, scrittori, pensatori in genere, e in essa Eugene Volokh suggerisce che lo stesso diritto andrebbe riconosciuto in blocco a Google. L'implicazione più diretta è che se così fosse non si potrebbe contestare all'azienda una posizione monopolista, come minaccia di fare un'istruttoria della Federal Trade commission, e per questo farà discutere a lungo. Ma non sarebbe la prima volta che da un acceleratore viene fuori un neutrino che pare più veloce della luce.

Corsera – 15.5.12

Cerco l'anima con i miei video - Stefano Bucci

La tecnologia è importantissima perché «ha aperto la strada verso nuove forme d'arte». Ma ormai da sola non basta più: «Ai giovani, ai miei figli dico che bisogna imparare a usarla per fare del bene prima di tutto a noi stessi, non alle multinazionali che la producono. La televisione ci ha fatto diventare tutti più stupidi per questo dobbiamo tornare a studiare, leggere, andare a visitare i musei con i capolavori della classicità. Perché il futuro non è solo nelle mani delle nuove generazioni, è nelle mani di tutti, è un futuro condiviso». Bill Viola, pioniere (come Bruce Nauman e Nam June Paik) della video arte sin dagli anni Settanta si mette la mano sul cuore e, presentando la sua mostra Reflections aperta sabato 12 a Villa Panza di Biumo a Varese, aggiunge: «La tecnologia da sola è pericolosa. È il tempo di tornare a studiare e a guardarsi attorno». Forse per questo lui (che da sempre ha scelto di confrontarsi a suo modo con Leonardo, Pontormo, Rembrandt) ha chiesto, come regalo per questo suo viaggio italiano, di visitare il Sacro Monte di Orta con i suoi affreschi tardo cinquecenteschi e con le sue statue lignee. Undici videoinstallazioni dalla seconda metà degli anni Settanta al primo decennio del Duemila. Dall'ormai classico Emergence che rielabora il tema di Cristo al Sepolcro (partendo dall'affresco di Masolino da Panicale alla Collegiata di Empoli) allo straziante Nantes Triptych in cui recupera la forma della pala d'altare trecentesca intrecciandola con una vicenda privata (l'agonia della madre ripresa in

diretta). E ancora Three Women, The Innocents, Passage into Night, The Reflecting Pool, Eternal Return, The Dark side of Dawn, Poem B . Con un inedito almeno in Italia, The Sleepers del 1992: figure dormienti proiettate su schermi televisivi in bianco e nero affondati in sette barili di latta pieni d'acqua. Uno spazio azzurro, nelle Scuderie della Villa, quasi nascosto dietro un'altra installazione, Ablutions, che letteralmente chiude il percorso della mostra che è prima di tutto un invito alla riflessione, alla calma, all'introspezione. Una serie di video installazioni (dai sette ai sessanta minuti) che obbliga il visitatore ad una sosta di almeno due ore e mezza. Un percorso legato all'acqua, spiega la curatrice della mostra Kira Perov (da una vita compagna-collaboratrice di Bill: «Io sono il suo archivio», dice). L'acqua «che lava, purifica, ma che anche distorce» e che nel caso di The Sleepers è il vero e proprio filtro creativo imposto da Viola ai suoi spettatori. Una mostra realizzata dal Fai (il Fondo ambiente italiano) che senza tentennamenti Bill (costantemente in bilico, come dice, tra le origini italiane del padre e quelle inglesi della madre) definisce «la più bella che abbia mai fatto». Una grande soddisfazione per i dodici anni di attività della Villa che ospita la collezione d'arte contemporanea di Giuseppe e Giovanna Panza di Biumo. La ragione di questa «perfezione», come ha detto Salvatore Settis durante l'incontro di presentazione di ieri, sta nell'equilibrio che si è stavolta stabilito tra le opere di Viola e gli spazi che le ospitano e dove già dialogano la classicità della Sala degli specchi con i neon di Dan Flavin (elemento essenziale della Collezione Panza). La sua, dice Settis, è una sfida coraggiosa: «Negare il valore dei maestri rifiutandoli è molto facile, ma allo stesso attribuisce loro una sorta di intoccabilità. Viola, invece, guarda a Mantegna, Dürer, Paolo Uccello, Ghirlandaio senza paura con la precisa intenzione di trovare un'altra via senza dimenticare quelle radici». Per questo uomo di sessantun anni, magro, ieratico, vestito con una semplicità quasi da monaco ma che non rinnega il suo american style (vive a Palm Beach) deve essere stato fondamentale l'incontro, una decina di anni fa, con il Dalai Lama: «Mi ha fatto capire la necessità di guardarsi ancora più in profondità». Il senso delle cose? «L'abbiamo racchiuso in noi. Dobbiamo solo essere capaci di scoprirlo». Per questo cita un aneddoto: «Mi ha avvicinato una forchetta alla bocca e mi detto: con questa posso darti da mangiare ma posso anche farti del male. Sta a me decidere». Ma altrettanto essenziale è stato il suo primo viaggio nel 1974 quando appena ventenne venne chiamato a Firenze da Maria Gloria Bicchieri («Le porti i miei saluti se la incontra», dice) per lavorare in qualità di operatore video per Art/Tapes/22 (il primo centro di produzione video italiano). Un tempo lontano ma vicinissimo per quello che riguarda la qualità di introspezione e la sua idea di «arte morale». Forse per questo più volte Bill Viola sembra quasi scandalizzato e impaurito dall'idea di un'arte sempre più superficiale, sempre più spettacolarizzata, sempre più trasformata in business (un suo audiovideo del 2002 Remembrance alla fine del 2011 è stato comunque venduto da Christie's per più di 71 mila sterline). «Ho visto che l'Urlo di Munch è stato battuto per una cifra incredibile. Mi ha fatto quasi paura perché per me è stata come la dimostrazione che tutti noi abbiamo finora avuto un prezzo, ma che oramai è oltrepassato ogni limite». È tempo di fermarsi, di riflettere (Reflections è d'altra parte il titolo della mostra) e «di condividere» quello «che siamo». Arte e tecnologia comprese.

«Io e Zuckerberg ad Harvard. Il genio che supera la morale» - Vincenzo Latronico
Mark Zuckerberg e io siamo nati nello stesso anno, il 1984. Nel 2004 ci siamo trovati per un paio di settimane nello stesso edificio, un dormitorio di Cambridge, Massachusetts, a poche porte di distanza - lui studiava a Harvard, io ero in visita. La persona che mi ospitava mi ha parlato del suo sito - una cosa interna all'università, che ai tempi si chiamava Thefacebook. Sono passati otto anni: io ho pubblicato due romanzi, lui ha creato un sito con 900 milioni di iscritti. Oggi, a pochi giorni dalla quotazione sul Nasdaq, è stimato intorno ai cento miliardi di dollari; in questo periodo, quindi, Mark l'ha fatto crescere di circa sessanta milioni al giorno. Anche la domenica. Raccontare la storia di Facebook significa fare un elenco di smisuratezze. Il sito è nato per facilitare la comunicazione fra compagni di corso, e oggi ha quasi un miliardo di iscritti; si è inserito in modo più o meno profondo nella vita di milioni di persone, che lì si conoscono, si scrivono, condividono link, musica, video; per molti ha trasformato irrimediabilmente l'essenza stessa della Rete, accendendo (o cavalcando, o parassitando, a seconda del punto di vista) la cosiddetta rivoluzione dei «social media». E molte altre rivoluzioni, di vario segno, sono collegate all'operato di Facebook: un rapporto problematico e conflittuale con la tutela della privacy, dopo la libertà del web 1.0; una nuova ondata di start-up che si sono arricchite sviluppando applicazioni interne al sito; e, non da ultimo, l'affermarsi di un personaggio molto difficile da inquadrare, il primo nato degli anni Ottanta a entrare di diritto nella classe dirigente mondiale. C'è una versione di Mark Zuckerberg che è un caso-studio eroico della meritocrazia. Introverso e intelligentissimo, sin da piccolo ossessionato dalla programmazione, è riuscito a costruire un impero a partire da un'ottima intuizione e dalla capacità di promuoverla - in poco tempo, e senza capitali di famiglia. Si è impegnato a donare in beneficenza metà dei suoi averi; ha promosso una cultura aziendale giocosa e tollerante, interessata ad assecondare le passioni dei dipendenti e a incoraggiarne la creatività. Incarna l'essenza dello «smanettone», astratto e semplice e buono, in grado di indossare con totale disinvoltura uno dei più consistenti patrimoni del mondo (il trentacinquesimo, per l'esattezza), perché in fondo di quelle cose si cura poco. In questa versione, Mark Zuckerberg ha realizzato il famoso ammonimento di Hemingway a Fitzgerald, secondo cui i ricchi non sono diversi da me e te, hanno solo più soldi. Anni fa, delle sue foto private sono state diffuse da un hacker (che per ottenerle ha sfruttato, curiosamente, un «buco» di Facebook). In una è con la fidanzata e dà da mangiare a un cagnolino, seduti per terra in un appartamento, e sembriamo io e Manuela; in un'altra è con Obama. C'è però un'altra versione di Mark Zuckerberg, che per ogni vanto mostra l'interesse, la doppiezza, la pianificazione. In questa versione, Zuckerberg ha brigato e trafficato per estromettere da Facebook chi l'aveva ideato con lui; ha aperto il varco allo smercio sistematico di dati personali su Internet; ha sviluppato un nuovo modo di sfruttamento professionale, in cui sotto la maschera delle «passioni» un'azienda rende obbligatorio, e monetizza, un impegno privato che in teoria dovrebbe essere facoltativo. La sua filantropia sarebbe solo un tentativo di smarcarsi dalla fama di disonestà, e l'immagine spigliata di ventenne qualunque un camuffamento ipocrita e affettato. Questa versione di Mark Zuckerberg ha compreso l'importanza dell'orizzontalità, dell'eguaglianza, nelle comunità del web 2.0, e ne ha usurpato la facciata per accreditarsi come suo timoniere, mascherando un'ambizione sfrenata e un bisogno ossessivo di controllo. Ogni

volta che con un mio coetaneo parlo di Zuckerberg finiamo per discutere di queste due versioni, rivoluzionario e democristiano, Garibaldi e gattopardo. Qual è quella vera? Questa domanda è irrilevante. Peggio: è colpevole, perché incoraggia a interrogarsi scandalisticamente sul chi dando per scontato il cosa. Mark Zuckerberg come persona potrà anche essere infido e manipolatore - in ultima analisi, peggio per lui; ma per una società, come modello, lui è qualcuno che ha avuto un'intuizione sul funzionamento dei rapporti fra le persone e degli affetti, e l'ha trasformata in oro. (Questo, fra l'altro, fa di lui uno scrittore: anziché romanzi ha scritto pagine di codice, ma l'attività di partenza era la stessa, capire e scrivere. Ma divago). Da quest'intuizione ha costruito un impero, cambiando la vita di centinaia di milioni di persone. Ciò non rende irrilevante la questione morale, ma la mette su un altro piano. La questione morale è privata: ha a che fare col giudizio che si dà su una persona, ed eventualmente con l'alibi che si trova per se stessi per non aver seguito quella strada. La storia di Mark Zuckerberg, però, è pubblica. Le biografie antiche si basavano spesso sul principio che, se la storia è maestra di vita, è lecito mentire a fin di bene, perché migliorando gli uomini illustri si migliora l'esempio che hanno da offrire. Sarebbe interessante fare lo stesso con Zuckerberg. Il modello che dà, se gli si presta fede, è utile, perché se più persone fossero come lui sostiene di essere, la società sarebbe complessivamente migliore. Che Mark Zuckerberg nei fatti sia o meno così è tutto sommato secondario. È difficile pensare alla sua storia senza provare invidia e vertigini; stare a cavillare sugli scheletri nell'armadio è l'alibi di chi preferisce rifiutare gli esempi piuttosto che provare a seguirli. In Italia, però, amiamo gli esempi sporchi, i modelli complessi e ricchi di ombre: probabilmente perché usciamo meglio dal paragone, e teniamo all'alibi più che al modello stesso. Oggi Mark Zuckerberg lo scrittore compie ventotto anni: uno più di Nicole Minetti, uno meno di Antonio Cassano, un mese appena più di me. Non devo perdermi d'animo. Ho ancora un po' di tempo.

Europa – 15.5.12

Trono di spade, il fantasy è crudele - Stefania Carini

«Il potere è una cosa curiosa. Chi vive, chi muore? Il potere risiede dove gli uomini credono che risieda. È un trucco, un'ombra su di un muro». Questa la morale affidata alle parole di uno dei protagonisti de Il trono di spade, in onda con la sua seconda stagione su Sky. È una delle poche serie americane diventata cult in questi ultimi due-tre anni, dopo i fasti della stagione d'oro, quella tra Lost e Desperate Housewives (altra serie conclusasi domenica sera sulla Abc). La tv ha dunque dimostrato di saper gestire l'epica fantasy come il cinema. Magari senza gli stessi effetti speciali, ma con la possibilità di avere molte più ore a disposizione per illustrare mondi fantastici, trame complesse, personaggi sfaccettati. Quello di Trono di Spade è un mondo non certo leggiadro ma crudele. La narrazione è pervasa da una forte malinconia, e dal senso di minaccia incombente. Perché un'era brutale sta finendo, l'interregno è però doloroso, il futuro ancora più incerto. Pur essendo una saga fantasy, Trono di spade non usa la magia in maniera esplicita né utilizza molto le figure mitiche tipiche del genere. È dunque un fantasy violento ma allo stesso tempo meditativo: in gioco c'è il potere, e tutto quello che gli uomini e le donne fanno pur di ottenerlo, mantenerlo, gestirlo. La guerra tra le casate è ormai iniziata, e si fronteggiano più aspiranti al trono. I personaggi tessono le loro trame, e lo spettatore si interroga. Che cos'è il potere? Un titolo ereditato? La fiducia del proprio popolo? La supremazia morale? La capacità indubbia di essere leader? Intanto, la serie ha così ampio riscontro da risultare la più piratata quest'anno. Un bel problema per la rete via cavo Hbo, che vive di abbonamenti. Le pay tv hanno dato vita in questi anni a serie di prestigio, cambiando il corso della storia televisiva, proprio per catturare più abbonati. Ora però la pirateria pare troppo facile, nonostante la chiusura di certi siti di filesharing. Vero: la diffusione di un titolo famoso fa anche gioco a una rete, perché è pur sempre pubblicità virale. Inoltre, Hbo è forse stata miope: non ha concesso i diritti di diffusione della stagione, a poca distanza temporale dalla messa in onda originale, anche su siti web legali e a pagamento, come Hulu e Netflix. Doveva forse stringere altri accordi, così da recuperare in parte gli investimenti. Non è un periodo facile questo per la tv tradizionale, anche perché molta pubblicità sta migrando sui prodotti audiovisivi proposti dal web. Sì, la lotta di potere tra colossi nuovi e vecchi è appena iniziata.

Grana padana – Alessandro Lanni

«Fine della diversità leghista? » si chiede la fascetta rossa aggiunta al volume dopo gli scandali delle ultime settimane. Una fascetta che, dopo il cataclisma che si è abbattuto sulla Lega alle elezioni amministrative, dovrebbe essere stampata nuovamente, e questa volta senza il “?”. Già, perché dopo vent'anni e più di Umberto Bossi e dei suoi, Lega & Padania (il Mulino) di Gianluca Passarelli e Dario Tuorto è ormai quasi un consuntivo di una vicenda che sembra chiusa o quantomeno molto ridimensionata. Non che il tempo dell'ideologia secessionista in salsa verde sia finito, questo non lo sappiamo ancora, certo è che dopo gli ultimi episodi della “grana padana” che hanno coinvolto vertici del partito e istituzionali – non dimentichiamo che Rosi Mauro è ancora vicepresidente del senato – il Sole delle Alpi sembra almeno eclissato se non proprio sulla via del tramonto. Se si aggiunge poi il tracollo elettorale alle amministrative, è difficile intravedere una nuova prospettiva politica per un partito che vorrebbe anche rinnovarsi magari con Maroni ma che non sa bene da che parte cercare un futuro plausibile. Dopo il -25% di Como, con il sindaco di Monza (ex sede dei mini-ministeri padani) e tanti altri candidati fuori dai ballottaggi, con la caduta di Cassano Magnago, patria di Bossi, con tutte le frane sul fronte settentrionale, la bussola leghista fa fatica a ritrovare il nord. Certo, c'è la bandierina verde piantata da Tosi a Verona, ma può bastare a guidare un esercito che sembra in rotta? Tuttavia l'obiettivo del lavoro di Passarelli e Tuorto è parimenti encomiabile: raccontare la Lega non con un'analisi politologica, ce ne sono ormai di pregio e per tutti i gusti, ma con uno studio di sociologia sul campo, una ricerca empirica che getta luce sulla formazione politica che è stata prima un'anomalia di cui spesso sorridere e poi un asset fondamentale del sistema dei partiti della Seconda repubblica. Centinaia di questionari distribuiti tra militanti e ceto politico leghista restituiscono una fotografia dettagliata di un cosiddetto “popolo della Padania”. Innanzitutto, la certificazione del passaggio dalla dimensione etnoregionalista a partito populista, di estrema destra e con ambizioni

nazionali, che ha saputo cambiare in corsa la propria “mitologia” di riferimento (per dire, il flirt col cattolicesimo è recente). Ma anche la verifica della natura ormai interclassista dell’elettorato leghista o delle differenze tra leghisti nelle varie regioni o nelle correnti (esiste un profilo sociale maroniano e uno più bossiano?). Nella conclusione, gli autori elencano le alternative che ha di fronte la Lega. Che poi sono quelle di sempre: quale modello per il partito rinnovato? Continuare nella separazione dal partito berlusconiano, qualunque cosa sarà, oppure ricomporre l’alleanza che l’ha portata a governare? E al tempo stesso riemerge il dilemma che ha occupato i migliori politologi dagli anni Novanta a oggi: partito personale o partito radicato? Fino all’altro ieri il carisma di Umberto Bossi si è sposato bene con la capacità dei militanti di battere il territorio palmo a palmo, di tessere i fili di regioni impaurite e in difficoltà, insomma di essere un “sindacato territoriale” – secondo la felice espressione di Aldo Bonomi – con una proposta politica e simbolica chiara. L’alternativa si scioglie nel «partito sineddoche» (copyright di Passarelli e Tuorto). Dunque personale e territoriale, ma anche rivoluzionario e conservatore, nuovo e antico, popolare e – come è venuto fuori sempre più nelle ultime settimane – familistico. La laurea all’Universiteti Kristal (Tirana, Albania) del Trota – il pezzo di carta in fondo è uno status symbol e un figlio laureato conta più di un cantante – chiude il cerchio aperto da quel «con la cultura non si mangia» pronunciato da Giulio Tremonti in un teatro stracolmo di militanti leghisti qualche anno fa. È qui che si conclude il libro e forse se ne dovrà aprire un altro in futuro. Nel quale raccontare come la tanto sbandierata differenza leghista si è arenata proprio sui comportamenti che vent’anni fa avevano fatto la fortuna politica del partito di Alberto da Giussano.